

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

LIDIA POËT (1855 - 1949)

La storia di Lidia Poët è una storia esemplare sotto diversi punti di vista: Lidia fu una donna fuori dal comune, determinata a seguire le proprie ambizioni ma in grado di guardarsi intorno e fare proprie le battaglie della collettività. Non fu quindi solo una pioniera dell'emancipazione femminile ma fu tra le promotrici del suffragio universale e gli ideatori del moderno diritto penitenziario.

Il cammino verso l'emancipazione femminile è costellato da una serie di tappe che hanno avuto un andamento altalenante, alternando significativi passi in avanti a brusche interruzioni, rallentamenti lunghi decenni e accelerate improvvise nell'arco di un solo secolo. Le problematiche legate alla realtà femminile nel nostro paese erano rimaste sopite per troppi anni ed ebbero un improvviso risveglio a ridosso dell'unificazione nazionale. Le leggi promulgate nel 1865 per dare una struttura unitaria al paese dimostrarono una sproporzione eclatante tra la condizione maschile e quella femminile, mortificando la partecipazione attiva delle donne che pure avevano avuto un ruolo importante durante il Risorgimento. Le donne rimanevano escluse dal diritto di voto, strette nei limiti della famiglia patriarcale, prive di diritti o protezione giuridica, impossibilitate a disporre del proprio patrimonio e a svolgere impieghi pubblici o libere professioni. Il cammino collettivo che portò all'ottenimento di questi diritti vide l'impegno di donne e di uomini che unitariamente si prodigarono affinché le cose potessero cambiare in maniera strutturale. Scelte coraggiose come quella compiuta dal giudice Lodovico Mortara che accolse la richiesta di dieci maestre anconetane di iscriversi alle liste elettorali, dettero lo spunto per iniziare a discutere seriamente del problema. Ci fu poi l'impegno instancabile di donne come Anna Maria Mozzoni e Maria Montessori e l'esempio di "ostinata determinazione" di cui dette prova Lidia Poët. Definita già all'epoca di "*temperamento vivace, spirito libero e mente critica*", Lidia non solo pretese di poter studiare ma lottò affinché a tutte le donne fosse riconosciuto il diritto all'istruzione e al lavoro, a un compenso equo e al riconoscimento della propria professionalità.

Per i tempi era utopia.

Lidia nacque nel 1855 a Traverse di Perrero, un piccolo borgo a 70 km da Torino, nella Val Germanasca. Il paese contava appena 200 abitanti tra contadini e mezzadri, ma i genitori, Giovanni Pietro Poët, sindaco del paese, e Marianna Richard, provenivano da una ricca famiglia di proprietari terrieri di religione valdese, sensibili ai temi della cultura e dell'istruzione.

Lidia era l'ultima di sette fratelli e anche lei fu educata secondo criteri molto rigidi, improntati ai più saldi principi religiosi. La disciplina in casa era ferrea: ai genitori bisognava rivolgersi dando del lei e facendo l'inchino. In questo clima austero Lidia manifestò fin da piccola un temperamento ribelle e testardo.

Piccola e minuta, all'apparenza molto fragile e delicata, in realtà nascondeva un carattere tenace che l'avrebbe portata allo scontro in famiglia e non solo. Le prime ribellioni si registrarono già in giovanissima età quando si rifiutò di frequentare le lezioni al mattino o di arricciare i capelli secondo la moda del tempo. Riluttante allo studio delle materie scientifiche, imparò a leggere prestissimo e sviluppò un amore smisurato per i libri. *“Ho letto cose che non avrei mai dovuto leggere ma il Signore mi ha protetta e le letture non mi hanno fatto alcun male”*. A 11 anni aveva già letto Voltaire e quando la famiglia si trasferì a Pinerolo i suoi interessi culturali si intensificarono. Così a 13 anni chiese di poter studiare latino ma i genitori si opposero, soprattutto il padre, ritenendo questo tipo di istruzione del tutto inutile per una donna.

Per le donne che avevano interessi culturali l'unica professione ammessa era l'insegnamento e un futuro da istituttrice o direttrice di scuole per ragazze. In Italia, dopo l'Unità venne avviato un vasto programma di incentivazione all'istruzione minorile. In quegli anni venne introdotto l'obbligo al biennio elementare ma il tasso di analfabetismo rimase comunque altissimo.

Nelle valli valdesi la situazione era diversa. Da una parte era complicata dal fatto che solo nel 1848 era stato concesso ai valdesi il diritto di uscire dai loro territori nelle valli piemontesi e di frequentare le università italiane, prendendo parte alla vita civile. Il risvolto della medaglia era però la possibilità per la chiesa valdese di promuovere autonomamente e in maniera capillare l'alfabetizzazione di bambini e bambine. Lidia quindi poté sfruttare questa opportunità accedendo facilmente alla scuola primaria ma in seguito dovette fare i conti con i costumi e gli usi dettati dalla tradizione. A 16 anni si trasferì in Svizzera, a Aubonne sul lago Lemano, presso il Collegio delle signorine di Belleville, dove poté potenziare la sua conoscenza delle lingue europee. Lì imparò l'inglese, il francese e il tedesco. Una volta tornata a Pinerolo, si trasferì dal fratello Giovanni Enrico, già titolare di uno studio legale molto avviato. Nella città torinese Lidia si inserì nel tessuto

sociale locale e frequentò, come tutte le sue coetanee, balli e feste organizzate appositamente per trovar marito nell'alta società borghese. Ma questa vita non le si addiceva, lasciandole un senso di profonda insoddisfazione. Iniziò quindi a studiare da autodidatta e si appassionò al latino e agli studi classici. Stavolta era determinata a non cedere e decise di studiare per ottenere la maturità classica. Si dedicò allo studio quotidianamente, svegliandosi alle prime luci dell'alba e prendendo lezioni di filosofia dall'abate del paese. Otto mesi dopo superò brillantemente l'esame di licenza liceale. Una volta ottenuto il diploma Lidia decise di continuare gli studi e comunicò alla famiglia l'intenzione di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza di Torino, fra lo stupore e lo sgomento generale. *“Sono nata per studiare e non ho mai fatto altro in un secolo nel quale le ragazze si*



occupavano di trine e budini. Fu un male o un bene non lo so. Ma so che se rinascessi lo rifarei da capo”.

Orfana di padre, nell'autunno del 1878 fu il fratello Enrico ad accompagnarla in facoltà, tra gli sguardi sgomenti degli studenti in legge che la osservavano come fosse un fenomeno da baraccone. I suoi lineamenti aggraziati, il viso dolce, la capigliatura

bionda la resero oggetto di commenti e dicerie, ma quando un professore le propose di sedere separatamente dai colleghi uomini Lidia rifiutò. Il suo unico obiettivo era studiare e arrivare alla laurea il prima possibile.

Nel 1880, dopo due anni di studio e di scontri quotidiani, ebbe un attimo di cedimento e chiese a Cesare Lombroso, suo professore di medicina legale, di essere esonerata dalle lezioni e di poter studiare a casa sui libri da lui consigliati. Ma Lombroso rifiutò, invitandola a non cedere e a continuare nel suo proposito.

Dopo anni di studio e impegno Lidia si laureò il 17 giugno 1881, tra le prime in Italia a riuscirci. La notizia ebbe un tale rilievo che i giornali riportarono il suo nome e raccontarono la storia di questa *“giovane donna graziosa rimasta tale pur diventando erudita”*. La sua tesi era incentrata sulle donne nella società rispetto al diritto costituzionale e al diritto amministrativo, con un focus sul diritto al voto. Partendo dalle radici storiche del dibattito sui diritti delle donne, Lidia si soffermò in particolare sul diritto al voto, in quegli anni al centro della discussione pubblica in seguito alle violente contestazioni delle suffragette inglesi: *“Perché si continua a sostenere che la*

partecipazione diretta delle donne è una questione moderna se tanti in passato sono stati gli esempi dell'esatto contrario?" Lidia elencò il ruolo delle Vestali nell'antica Roma, delle regine consorti e regnanti che nei secoli avevano detenuto il potere, fino alle donne che avevano preso parte alle rivoluzioni. Nella sua tesi arrivava fino ai suoi giorni ricordando che in Inghilterra alla Camera inglese era già stata presentata una mozione per richiedere il diritto di voto, come anche in Francia. In Italia una prima proposta risaliva al 1871 ma riguardava solo la partecipazione delle donne al diritto elettorale amministrativo.

Anche il voto maschile richiedeva requisiti specifici: bisognava avere un certo grado di cultura e una posizione sociale riconosciuta, avere cittadinanza, età e domicilio e moralità specifiche.

"Quando anche la donna soddisfa queste condizioni, su quali principi le si nega il diritto di voto? Anche la donna è interessata ad avere leggi giuste eppure le viene negata la partecipazione diretta a causa di una mentalità bigotta e tradizionalista".

L'obiezione più comune avanzata dai contrari era che la donna non avesse attitudini a questo ufficio perché il suo ruolo sociale non incoraggiava intelligenza e indipendenza. Inoltre tra gli intellettuali e gli studiosi era diffusa l'idea che il cuore delle donne, ricco di virtù come la tenerezza e la generosità, *"sovrastasse le loro menti, rendendole incapaci di assolvere ai doveri della vita civile"*. Anni prima, già nel 1864, Anna Maria Mozzoni nel suo saggio *"La donna e i rapporti sociali"* sviluppava un discorso che da un lato criticava l'inaccettabile stato di minorità in cui la donna era confinata, e dall'altro proclamava il pieno risorgimento della donna come parte integrante di quella *"questione sociale"* che i governi non potevano più sottostimare né procrastinare a tempo indeterminato.

La legislazione sabauda lasciò in eredità al neonato regno d'Italia il principio della *"incapacità giuridica"* della donna italiana che, per effetto del codice Pisanelli (1865), era ancora sottoposta alla tutela del marito (abolita solo nel 1919).

La Chiesa pur pronunciandosi contro lo sfruttamento del lavoro femminile era tutt'altro che incline all'emancipazione delle donne. Il pontefice Leone XIII, nell'enciclica *«Rerum Novarum»*, emanata nel 1891, sostenne chiaramente che *"certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa"*.

Lidia Poët era una donna molto lucida e aveva ben chiaro quanto fosse necessario procedere con cautela per compiere il passo decisivo verso la meta. Le donne erano state per troppo tempo costrette all'isolamento per cui prima di ottenere il diritto al voto sarebbe stato necessario attuare

una serie di riforme mirate a far loro acquisire i propri diritti.

Nell'estate del 1881, un mese dopo la laurea, iniziò i due anni di praticantato a Pinerolo presso lo studio legale del senatore Bertea. Durante questi anni poté assistere alle udienze e partecipare a sessioni in tribunale, facendo esperienza sul campo. Grazie a Bertea si legò anche agli ambienti più prestigiosi della città e conobbe personalità del calibro di Edmondo De Amicis, col quale intrattenne una fitta corrispondenza.

Una volta terminato il praticantato sostenne l'esame di stato e lo superò nell'estate del 1883, presentando quindi la domanda di iscrizione all'albo degli avvocati di Torino. La sua richiesta generò scompiglio, destando grande sorpresa e aspre polemiche negli ambienti forensi piemontesi. Nel Consiglio dell'ordine chiamato a pronunciarsi alcuni sostennero che sarebbe stato ridicolo permettere alle donne di indossare la toga e accedere alle aule di tribunale e delle corti, temendo un giorno di doverle accogliere anche all'interno della magistratura, allontanandole e distogliendole "dalle proprie attitudini naturali". Ma fortunatamente quelle motivazioni non erano condivise da tutti. Il presidente del Consiglio dell'ordine e quattro consiglieri sostennero che lo Statuto Albertino non era presente nessuna clausola che riconoscesse diritti diversi alle donne rispetto agli uomini. Inoltre, in maniera molto lungimirante, ritennero ormai i tempi maturi perché le cose cambiassero, vista la tendenza in vari ambiti ad andare verso la parità.

La maggioranza del Consiglio si espresse quindi favorevolmente all'iscrizione della Poët all'albo, ritenendola in possesso di tutti i requisiti necessari. Così il 9 agosto 1883 Lidia entrò a far parte dell'albo degli avvocati di Torino, segnando una tappa storica nel processo di emancipazione femminile nell'Italia post unitaria.

Ma questa decisione del Consiglio generò un vivace dibattito. Due consiglieri si dimisero per protesta, magistrati e giuristi intervennero sostenendo che se anche nella giurisdizione non esisteva nessun divieto esplicito che impedisse alle donne di esercitare la professione forense, era lo spirito delle leggi a essere contrario perché "traeva origine dalla consuetudine e dall'opinione generale".

Nel settembre del 1883 il procuratore generale del re presso la Corte d'appello di Torino si oppose alla decisione del Consiglio dell'ordine e fece ricorso, riportando la seguente motivazione: *"Il titolo e l'esercizio di avvocato non possono essere assunti a tenore di legge dalle donne. L'avvocatura è un ufficio esercitabile soltanto da maschi e nel quale non devono immischiarsi le femmine"*.

In realtà questa affermazione così lapidaria non provava nulla. Lidia rispose in maniera molto chiara: *"Affermare che le attitudini, le inclinazioni, la missione che si vogliono proprie della donna,*

siano inconciliabili con la professione, che il suo ingegno non sia robusto abbastanza nella sua dottrina, può essere opinione dell'egregio sostituto procuratore generale e di altri personaggi, opinione che il tempo e i fatti potranno modificare. Però non è giusto pretendere dalla donna altre e maggiori prove di capacità, attitudine e sapere di quelle richieste all'uomo".

Nelle motivazioni del pronunciamento dell'11 novembre 1883 si ritiene che l'avvocatura sia esercitabile solo dagli uomini perché *"sarebbe disdicevole e brutto vedere le donne discendere nella forense palestra e agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi"*. Inoltre le future avvocate sarebbero state costrette a trattare argomenti che poco si addicono alle *"donne oneste"*. La dissertazione si estendeva anche a fattori di natura estetica, come il fatto che la toga fosse incompatibile con *"gli abbigliamenti strani e bizzarri che le donne erano solite portare"*. Inoltre il testo si concludeva con l'invito alle donne di non considerare un progresso il mettersi alla pari con gli uomini, nel tentativo di divenire *"eguali anziché compagne"*.

Tra ricorsi e dissertazioni la Corte d'appello alla fine accolse il ricorso e deliberò che le leggi vigenti non attribuivano alle donne la facoltà di esercitare l'avvocatura. Dopo questa decisione Lidia tentò l'ultima carta e fece ricorso alla Corte di Cassazione. Ma anche questo tentativo fu vano perché la Cassazione confermò la sentenza della Corte d'appello, ritenendo valide le argomentazioni riportate nella delibera.

La decisione della Cassazione non lasciò indifferente l'opinione pubblica e il dibattito si spostò dai tribunali ai circoli culturali e ai gruppi parlamentari, dove vennero espresse altre argomentazioni sulla presenza delle donne nell'avvocatura. Una delle obiezioni era di natura medica e sosteneva che per le loro caratteristiche biologiche le donne non avessero l'obiettività e la serenità richieste per esercitare la professione. L'altra obiezione era di natura giuridica e riteneva che le donne, sottomesse alla volontà maritale, non avessero la libertà di spostarsi in autonomia né di frequentare luoghi non ritenuti idonei. Questo avrebbe impedito loro di svolgere adeguatamente il lavoro, a svantaggio del proprio assistito.

Non mancarono comunque coloro che si pronunciarono a difesa dei diritti delle donne, tra cui un noto avvocato torinese, Santoni-De Sio che scrisse un libro nel 1884 dal titolo *«Le donne e l'avvocatura»*. Anche l'ordine degli avvocati di Venezia chiese la modifica del codice e della legislatura vigente. La rivista *«Donna»* seguì la vicenda e si dimostrò solidale con Lidia e la sua battaglia. Sempre all'interno di quel dibattito parlamentare alcuni deputati invitarono quindi il guardasigilli a presentare una legge che dichiarasse apertamente l'uguaglianza giuridica dei due sessi per il libero esercizio delle professioni perché *"tutte le funzioni e tutti gli uffici sono propri di*

ogni essere umano". La richiesta aprì spiragli promettenti ma anche in questo caso non portò ad alcun risultato.

Lidia, battuta sul piano giuridico, dovette provvisoriamente accettare la decisione della corte ma non si arrese. Pur senza toga, continuò a svolgere l'attività di avvocatessa nello studio del fratello Enrico, aiutandolo nelle sue cause e fornendogli una preziosa consulenza. Inoltre si specializzò nella tutela dei diritti delle donne ma anche dei minori e dei detenuti.

Giudicando inappropriati i sistemi coercitivi e punitivi a cui erano sottoposte nelle carceri non solo le donne ma anche i minori, si adoperò per garantire assistenza morale e legale ai detenuti non ancora maggiorenni, sostenendo l'importanza dell'istruzione e della formazione per assicurare un pieno recupero della persona. Grazie alla sua costante attenzione nacquero i Tribunali per i minori il cui fine era il loro reinserimento nella società civile. Entrò nel segretariato del Congresso penitenziario internazionale e rappresentò l'Italia in varie parti del mondo. Viaggiò per mezza Europa e arrivò fino a San Pietroburgo dove nel 1890 espose le sue idee sulla riforma dei penitenziari, divenendo su questi temi una figura di riferimento su scala internazionale.

Intanto agli inizi del XX secolo anche in Italia presero corpo le prime mobilitazioni femminili e nel 1908 si tenne a Roma il primo Congresso delle donne italiane. Lidia vi partecipò attivamente e inserì nel programma temi fondamentali come il suffragio, il diritto al lavoro e il diritto all'istruzione. Su questo tema continuò a insistere caparbiamente inserendolo anche nell'ordine del giorno al Congresso internazionale delle donne organizzato a Roma nel 1914.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale gli uomini partirono al fronte e alle donne toccò il compito di portare avanti i settori produttivi del paese. Svolgendo mansioni fino a quel momento maschili le donne furono impiegate nell'industria bellica e in quella meccanica, svolgendo lavori manuali e fisicamente pesanti. Molte dettero il proprio contributo partendo come infermiere volontarie e Lidia non fu da meno. Lavorò per la Croce Rossa e si prodigò nella missione di portare cura, aiuto e conforto ai feriti al fronte, riportando in seguito anche gravi problemi di salute. Fu membro del comitato per i profughi del comune di Pinerolo e fu insignita della medaglia d'argento. Con la fine della guerra fu evidente a tutti la necessità di una riforma strutturale che regolamentasse pienamente il lavoro femminile. Per Lidia giunse il momento di raccogliere i frutti della sua caparbia: il 17 luglio 1919 venne finalmente approvata la legge n. 1176, nota come Legge Sacchi, che autorizzava le donne a entrare nei pubblici uffici, esclusi i ruoli legati alla magistratura, alla politica e alla difesa.

Sicuramente la legge non fu risolutiva ma fu un primo passo per mettere ordine in un mondo che

stava cambiando, allineando il diritto a una nuova realtà. Così nel 1920, a 65 anni, dopo 35 anni di carriera “dietro le quinte”, Lidia Poët fu ammessa all’albo. Era finalmente un’avvocata a tutti gli effetti.

Non doma né appagata, dopo aver vinto la sua personale battaglia, nel 1922 fu eletta presidente del Comitato pro voto delle donne di Torino. In Piemonte si era creata una fitta rete di associazioni come la Federazione delle opere femminili e la Lega per la tutela degli interessi femminili. Il Piemonte aveva anche il primato della prima Cassa di maternità, avviata autonomamente già nel 1898.

Lidia continuò fino alla fine dei suoi giorni a sostenere le sue idee e riuscì a veder coronato il sogno



del riconoscimento del diritto di voto alle donne, concesso in Italia nel 1945 ed esercitato nel 1946 prima in occasione delle elezioni amministrative e poi per l’elezione dell’Assemblea Costituente e del referendum istituzionale che sancì la nascita della Repubblica.

Dopo una vita spesa al servizio dei suoi ideali, Lidia morì il 25 febbraio 1949 a Diano Marino e fu sepolta nel cimitero di Perrero, il paesino che le aveva dato i natali, accanto ai genitori. Sull’effigie che la commemora fu riportata la dicitura “Prima avvocatessa d’Italia”. Oggi in

Italia, anche grazie a lei, la percentuale di donne tra coloro che esercitano l’avvocatura è del 48%.